

POSTILLE.

ROZZEZZA MENTALE E PARTITI ESTREMI. — Tempo fa, mi accadde di leggere in un giornale, non so se repubblicano o socialista, di Milano, il quale se la prendeva con uno studioso di filosofia e autore di un libro sullo Hegel: che quel povero diavolo, a me noto assai davvicino, oltre che reo di filosofia e di Hegel, era, nientemeno, « avvolto nella più turpe camorra bancaria partenopea ». Ricostruì subito il « sorite », che lo scrittore aveva percorso: — X dimora in Napoli; a Napoli c'è la camorra; a Napoli ci sono anche adesso affari industriali e banche; la camorra è un male e gli imbrogli bancarii sono un altro male e possono entrare in relazione tra loro: X parla un linguaggio che noi non intendiamo e ci mette in sospetto che voglia contrastare le nostre tendenze: dunque, ben si dirà che egli è avvolto, ecc. ecc.

Qualche giorno dopo, lessi in un altro giornale dello stesso colore l'elogio funebre di un ignoto, che era disgraziatamente rimasto morto da un colpo di fucile sparato dai carabinieri in un tumulto; e quell'ignoto era chiamato « generoso milite dell'Idea », spinto in piazza da « purissimi fini di pace », e paragonato nelle intenzioni e nel martirio a « Gesù nazzareno ». Senonchè, l'ucciso fu poi identificato per un abitudinario delinquente, più volte condannato per furti, rapine, minacce a mano armata e lesioni. Anche questa volta mi fu chiaro il sorite dello scrittore ed oratore: — X è morto in un tumulto di plebe; ma nella plebe sono i proletarii; ma i proletarii sono o dovrebbero essere socialisti; ma i socialisti sono militi dell'Idea; ecc. ecc. ecc., poichè voglio risparmiare ai lettori la lunga catena.

Ora, che queste forme di ragionamenti siano in gran parte dettati da cieca bestiale passione o congegnati da malafede di parte, è cosa evidente. Ma a me non pare che la violenza della passione o la scarsa scrupolosità morale bastino a spiegarle compiutamente, se non si tenga conto di quel certo che d'infantile che s'incontra sovente negli intelletti appartenenti ai partiti estremi. Il bambino non discerne le differenze individuali che coglie l'adulto, e perciò procede di solito per tipi: non ha ancora vigore sufficiente per le complicazioni e le gradazioni e le sfumature, e tutto ciò che trova nel tipo lo trasporta, semplicisticamente, all'individuo. E così usano i seguaci dei partiti estremi, per manco di cultura e di esercizio mentale e di spirito critico. Giacchè essi provengono di solito da classi e gruppi che o non sono giunti ancora alla cultura,

come è il caso dei socialisti e anarchici, o sono rimasti indietro, a una cultura grandiosa bensì, ma invecchiata e sorpassata, come è il caso dei clericali; i quali non meno degli altri dell'estremo opposto sono famosi nel giudicare per tipi, e si dipingono il loro avversario liberale come insieme ateo, immorale, dissoluto, malvagio, con tutta la sequela di orrendi vizii che l'immaginazione suggerisce. Il liberale è per essi l'orco dei bambini, come per quegli altri il borghese o il clericale.

Ricordo tutte le punture che Antonio Labriola (che era uno dei pochi socialisti venuti dal mondo della coltura e della critica) riceveva quotidianamente dal conversare coi suoi compagni di fede o dalla lettura dei giornali del partito, e specialmente dall'*Avanti*, allora fondato. « *La morte di un abate*. È morto l'abate Luigi Tosti ». Ma come « un abate »? Ma costoro non sanno chi fosse Luigi Tosti? Non conoscono la parte ch'egli prese nella rivoluzione del 1848, come lo storico-oratore della *Legg lombarda* e il poeta del *Salterio del soldato*? — « *La morte di un generale*. È morto il generale Enrico Cosenz, capo dello stato maggiore italiano ». Un generale? Ma non sanno che il Cosenz fu difensore di Venezia ed uffiziale di Garibaldi? Ma, dunque, Luigi Tosti è un « clericale », e Cosenz un *figaro* militaresco, sostenitore dello sfruttamento borghese? Per essi, non esiste altro che il « generale » e l'« abate » in astratto? — Il povero Labriola spendeva gran parte del suo tempo in quest'opera d'inascoltato pedagogo e maestro di scuola elementare a uso dei socialisti italiani. Ma almeno il partito socialista aveva, allora, un maestro di scuola, fierissimo altresì contro i democratici della scienza, i positivisti, gli evoluzionisti, i socialisti lombrosiani. Col Labriola, svanì il sogno di un socialismo italiano che si formasse un pensiero e una filosofia e una cultura e un'etica assai più severi di quelli della « borghesia ». E parve più comodo il metodo del Bebel che, quando gli si notavano gli spropositi storici e teorici del suo volume sulla *Donna e il socialismo*, rispondeva che nessun « borghese » può giudicare la « scienza proletaria », la quale è superiore al « mondo borghese ». Così, per qualche odierno repubblicano italiano che ricorda vagamente che il Mazzini disse male di Hegel, colui che legge e cita Hegel deve essere un « reazionario », un « cortigiano dei Savoia », e, forse forse, aver perfino trafficato nelle losche faccende della Banca Romana o del Palazzo di Giustizia.

ASPIRAZIONI ALL'INFINITO E DEBOLEZZA. — Chi, per entusiasta, per operoso che sia, non ha provato talvolta, nella chiarezza del suo pensare e nella sicurezza del suo fare, un sottile sentimento di noia, quasi che ciò che quel suo pensare e fare sia divenuto per lui un facile lavoro abitudinario, un passatempo senza amore, — e non ha sentito al tempo stesso una vaga aspirazione a qualcosa che vada oltre il pensare e il fare umani? Quel sentimento è indizio che qualcosa muore o è morta; che un ciclo di pensieri e di opere si è chiuso o si sta chiudendo, e un altro (sempre « umano », come il primo) balena innanzi con contorni ancora indeterminati.

nati; o anche che l'individuo, che lo prova, ha esaurito il suo compito, la sua ragion di vivere, e muore lui. Alcunchè di simile provava Vittorio Alfieri, quando scrisse questo sonetto, poco noto come in genere le sue liriche, che pur contengono concetti assai originali ed esprimono vigorosi movimenti di quell'animo alto:

Cose omai viste e a sazietà riviste
 Sempre vedrai, s'anco mill'anni vivi,
 E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
 Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste.
 Sue cagioni ha Natura in sè frammiste
 D'alti principii d'ogni luce schivi,
 E di volgarì a cui veder tu arrivi,
 Se pazienza e brama in te persiste.
 Ma a che il saper ciò che imparar pòn tutti?
 Che pro il crear, poichè creando imiti?
 Che pro indagar, se in più indagar men frutti?
 Muori: ei n'è tempo il dì che indarno arditì
 Gli occhi addentrando nei futuri luttì,
 Cieco esser senti, e d'esserlo t'irritì.

Ma questo sentimento, che è fuggevole perchè designa una crisi ed è benefico solo in quanto è fuggevole, si cangia in patologico, quando poi si rassoda in sentimento abituale, particolarmente nei giovani: appunto perchè, come sentimento di morte (« muori », diceva a sè stesso l'Alfieri), accusa in chi ne è posseduto abitualmente, sotto specie di bramosia infinita, scarsezza di energia vitale. E, in verità, mai nulla di buono ho visto compiere dagli uomini perpetuamente aspiranti a qualcosa di oltreumano, o almeno di oltrepassante ciò che gli altri fanno o ciò che egli stesso dovrebbe fare: e ormai, nella mia esperienza di clinico, quando alcuno mi si mette a parlare di questo suo scontento e disdegno e dei suoi sogni smisurati, formo subito diagnosi di grave debolezza organica, con prognosi riservata. Operosità è amore, e ama non chi ama il sogno dell'amore, ma chi gode e soffre per una creatura determinata. E il disdegno o il fastidio, quando non è passaggio ad altro amore, è impotenza di amare.

« LIRISMO ». — Ho notato che da alcuni anni in qua, e propriamente dal 1908, quando io pubblicai la mia memoria sull'*Intuizione pura e il concetto lirico dell'arte*, si parla con frequenza inusata per l'innanzi di lirica, lirismo, liricità in poesia, in pittura, in musica, dappertutto. E questo gran parlare non ha fruttato cosa alcuna di nuovo a quella dottrina del carattere lirico del fantasma artistico, la quale si lega ai più difficili problemi della filosofia dello spirito e vuol altro che chiacchiere da dilettanti. Ma il male è, che non c'è sgraziato facitore di versi o meccanico congegnatore di prose da giornali, o insipido novellatore, che non prometta e non vanti di fare ormai, secondo la nuova formola estetica,

della « liricità ». Ah, signori cari, quando io dicevo che l'arte è lirica, io intendevo dell'arte che si è fatta sempre, in tutti i tempi, ed è stata rara in tutti i tempi, di quella di Eschilo p. e. o di Shakespeare, di Dante o di Manzoni, di Rabelais o di Racine; e non già di un'arte da creare, e molto meno di quella che mi aspettavo da voi. L'arte che fate voi, fabbricata di proposito a base di lirismo, merita invece altri nomi: un tempo, quando i mediocri artisti erano nondimeno gente che andava a scuola e disciplina, si chiamava rettorica; e ora, che non vanno più nemmeno al ginnasio e disdegnano ogni disciplina, meglio si chiamerà ciarlataneria o istrionismo. La lirica vera è dono concesso a pochi spiriti tormentati, raccolti e taciturni: a uomini che prendono sul serio la vita e l'arte; e che sono, insomma, per dir tutto in una parola, il preciso contrario di quello che voi siete, cari signori, così smaniosi di mettervi in mostra, così versati nell'esterno, così freddamente calorosi nei vostri conati d'arte, perchè avete il calore nell'io sovraccitato e il freddo nel cuore.

LA CRITICA PSICOLOGICA. — Nel *Marzocco* (3 gennaio 1915) si reca notizia di una prolusione, tenuta nell'Istituto di studi superiori di Firenze a un corso di Psicologia, sulla critica letteraria ed artistica. E sembra (almeno a quel che ne dice il *Marzocco*) che l'oratore abbia molto divertito il pubblico austero dei professori sulle mie spalle, e abbia dimostrato che la critica del De Sanctis era « psicologica », e che io l'ho tradita con la filosofia, impigliandomi in un labirinto di ridicole contraddizioni. Or che farò io? Spiegherò ancora una volta allo psicologo oratore che la critica del De Sanctis è tutta dominata dal principio kantiano della sintesi a priori, che, se Dio vuole, non è principio psicologico? Sarebbe fiato o inchiostro perso. Nove anni fa, io esaminai in questa rivista (IV, 373-77) un volume di Estetica psicologica del prelodato oratore, edito dal Bocca: di cui la cosa più notevole che mi sia rimasta in mente è la copertina, che simboleggiava la Coscienza estetica in uno scimmione che si mira allo specchio. Dopo nove anni, mi sarei aspettato dall'autore, che era allora giovane, qualche progresso; e invece ricevo la mortificazione di vedermi io, suo cortese critico, adoperato da lui come personaggio comico per far ridere, ahimè, la sua platea professorale. Che cosa mi accadrà ancora, se mi prenderò la pena di fornirgli qualche altra utile spiegazione di filosofia e di metodologia? Meglio non pensarci.

B. C.